

L'ordinaria emergenza

Fabio Mariottini

La crisi economica poteva rappresentare l'opportunità per mettere in discussione il nostro modello di sviluppo e ridefinire nuovi parametri di crescita. In realtà si sta rivelando un'altra occasione sprecata

“Un gran silenzio d'acqua e di dolore”. Così Ivan Della Mea descriveva in una delle sue canzoni più toccanti (“El diluvi”) l'alluvione che nel 1951 devastò il Polesine. Ottantaquattro vittime, centottantamila senza tetto e quasi duecentomila profughi il bilancio, per difetto, di quel tragico evento che andò a colpire un paese ancora sfregiato dalla guerra. Alle origini della catastrofe, oltre alle forti precipitazioni che gonfiarono il corso del Po, un insieme di cause umane (disbosciamento, cementificazione) che contribuiscono a trasformarla in tragedia. Le colpe del mancato allarme e della sottovalutazione dei segnali che già da giorni si erano manifestati nel comune di Rovigo e nel mantovano, la storia tende a ripartirle tra Amministrazioni pubbliche e Genio civile. A difesa degli “imputati” la carenza di mezzi di comunicazione - la televisione ancora non esisteva, i telefoni erano rari, rimaneva solo la radio, che certo non possedevano le famiglie contadine della Bassa -, un sistema infrastrutturale ancora da ricostruire e, non ultima, la dispersione nel territorio delle famiglie che popolavano le campagne padane.

Quindici anni dopo, il 4 novembre del 1966, Firenze pagava a caro prezzo - 17 morti e la perdita di un patrimonio artistico di inestimabile valore - l'eccezionale ondata di maltempo che colpì l'Italia centrale e l'incuria dell'uomo. Un paese in condizioni economiche e sociali assai diverse avrebbe assistito attonito a tale tragedia. Le immagini rimandate dalla televisione, che allora stava già assumendo un ruolo da protagonista negli avvenimenti nazionali, portavano dentro le case degli italiani il fiume d'acqua e fango che sommergeva, una dopo l'altra, Piazza del Duomo, la Basilica di Santa Croce, la Biblioteca nazionale. Immagini che fecero il giro del mondo e contribuirono a creare una catena di solidarietà che permise alla città di salvare un pezzo di storia dell'umanità. Due vicende che, in virtù di una società ancora lenta a metabolizzare gli eventi, avrebbero segnato per anni il paese.

Poi è stato un susseguirsi di frane, esondazioni, terremoti, che non riescono più a scalfire la coscienza e lasciano a malapena qualche segno sul calendario. È questo che è successo poco più di un mese fa alle Cinque Terre e poi a Genova, proprio il 4 novembre, mentre a Firenze si celebravano i 45 anni dall'alluvione. La “fabbrica dei disastri” - come definì qualche anno fa Giorgio Bocca l'Italia - sembra non conoscere crisi o recessioni. Ad aggravare la precarietà di un territorio ormai snervato da decenni di abusi edilizi, dall'abbandono delle zone montane e di un'agricoltura di sostentamento, contribuisce l'intensificazione di fenomeni meteorologici di particolare intensità che, secondo l'ultimo report speciale pubblicato dall'Ippc (*Intergovernmental Panel on Climate Change*), sono da attribuirsi ai cambiamenti climatici. L'opinione di questo gruppo di esperti al quale, tra l'altro, insieme ad Al Gore è stato assegnato anche il Premio Nobel per la Pace nel 2007, non sembra aver avuto effetti benefici sul mondo politico nostrano, che nei tre anni e mezzo di governo Berlusconi, per esempio, è riuscito nella non facile impresa di tagliare il 90% dei fondi al Ministero dell'Ambiente e a portare allo 0,41% del Bilancio dello Stato la quota destinata al dissesto idrogeologico. Adesso attendiamo una presa di posizione chiara del nuovo ministro Corrado Clini - per venti anni Direttore Generale del Ministero dell'Ambiente - sulla tutela del territorio e le priorità ambientali del paese che non possono essere trascurate neppure in un momento così delicato.

Purtroppo, però, non è solo la classe politica italiana a rimanere sorda all'appello degli scienziati delle Nazioni Unite. L'idea che il *global warming* possa essere in qualche modo subordinato alle esigenze della crescita dei singoli, infatti, trova un ampio consenso anche nei paesi industrializzati e in quelli in via di sviluppo. Per ragioni diverse, ma comunque sempre legate ad una malintesa concezione dello sviluppo umano. Eppure la relazione dell'Ippc non si limita solo



a denunciare l'evidenza, ma contiene anche una serie di raccomandazioni ai governi su come limitare l'aumento dei gas serra e adattarsi ai nuovi fenomeni. In pratica una *road map* – per coloro che volessero leggerla con la dovuta considerazione – per la diciassettesima Conferenza delle parti della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP 17) che si terrà a Durban, in Sudafrica, dal 29 novembre al 9 dicembre. Un appuntamento che, però, per la maggior parte degli osservatori nasce già condizionato dagli effetti di una recessione mondiale che sembra avviata ad un punto di non ritorno. Poche le aspettative, quindi, e addirittura il timore che l'Europa, che negli anni passati molto si era spesa nella riduzione dei gas serra, in forti difficoltà economiche e politiche, possa rinunciare a questa battaglia e attestarsi su posizioni più defilate. Il tutto a ridosso della scadenza nel 2012 del protocollo di Kyoto, al quale non hanno aderito Stati Uniti e Australia - solo per citare i più importanti- e che, almeno attenendoci alle dichiarazioni ufficiose, Giappone Russia e Canada, non intendono rinnovare. Uno strano modo di combattere la crisi e di progettare il futuro se si considera che già nel 2007 il Rapporto redatto dall'economista Nicholas Stern su incarico del Governo inglese, stimava che *“se non interveniamo, i costi complessivi e i rischi connessi con i cambiamenti climatici equivarranno ad una perdita minima del 5% del prodotto lordo globale annuo, ora e per sempre. Se si tengono in considerazione una più ampia classe di rischi e di impatti, il danno potrebbe salire al 20% del prodotto lordo e anche oltre. Al contrario, il costo di ridurre le emissioni di gas serra per evitare i peggiori impatti dei cambiamenti climatici, potrebbe essere limitato a circa l'1% del prodotto lordo globale annuo”*. Una situazione aggravata dalle ultime rivelazioni dell'Agenzia interna-

zionale dell'energia (Aie) in base alle quali nel 2010, con la ripresa almeno parziale della produzione industriale globale, si è avuto un aumento del 5% della produzione totale di CO₂. Se dovesse permanere, questa tendenza inficerebbe anche i risultati ottenuti l'anno scorso al vertice di Cancun che prevedevano invece il taglio delle emissioni del 25-40 per cento rispetto ai livelli del 1990 entro il 2020. La crisi economica che incombe su tutto il pianeta e in particolare sui paesi di più vecchia industrializzazione deve rappresentare un serio motivo di allarme e preoccupazione per tutti i governi del pianeta.



Secondo l'ultimo report dell'Ipcc i disastri ambientali diventeranno sempre più frequenti nei prossimi anni

La globalizzazione e l'interconnessione tra le economie ci dice che nessuno può sentirsi al sicuro o permettersi di ignorare ciò che sta accadendo anche nell'angolo più recondito del mondo. Il golem creato nei laboratori della finanza planetaria sembra aver assunto una vita propria e non rispondere più ad alcun segnale esterno, con i risultati che possono essere devastanti per tutto il Pianeta. Per sconfiggere questo mostro sono necessari interventi radicali, scelte che partano dal coraggio di riconoscere gli errori del passato e impedire che tra qualche anno ci si possa trovare di fronte a mutazioni genetiche di questo virus. Scelte che non possono prescindere dalla dignità delle persone, e dal rispetto per l'ambiente. Speriamo che a Durban la politica riesca ancora, dopo tanti anni, a stupirci.